

“FRANCISCI PIA PLANTULA,,

Letizia di Santa Chiara

di NAZARENO FABBRETTI

«Va in pace, perchè haverai bona scorta, però che quello che te creò, innanti te previdde da essere santificata, et poi che te ebbe creata, infuse in te lo Spirito Santo, et poi te ha guardata come la madre lo suo figlio piccholino».

Sono parole che Santa Chiara d'Assisi — trasfigurata dalla grazia e già ghermita dall'agonia — rivolgeva alla propria anima il venerdì 8 Agosto 1253, sul pavimento dell'infermeria di San Damiano. Da quarant'anni viveva rinchiusa laggiù; da ventinove anni era afflitta e distrutta da malattie e sofferenze atroci; da ventisette anni era morto San Francesco.

Suor Filippa, Suor Angeluccia e Suor Benvenuta — che non hanno compreso — le domandano con chi stia parlando.

«Parlo con l'anima mia benedetta» risponde sorridendo la Santa. E poco dopo, rivolta a Dio, soggiunge: «Tu, Signore, sii benedetto, lo quale mi hai creato!».

Sono parole di confidenza e di tenerezza, di letizia e di gratitudine. Rivelano il segreto di un'anima e la spiritualità d'una vita. Potrebbero bastare da sole — dette come sono nell'ora della morte — a definire tutta Santa Chiara.

Essa — come San Francesco morente — ha raggiunto per sempre la più pudica e accesa intimità dell'anima unita a Dio, rivelando con semplicità assoluta un nuovo modo di vivere e di morire. Dopo che qualcuno è vissuto ed è morto come lei, nessuno resta libero di maledire la vita o di profanare la morte.

«Parlo con l'anima mia benedetta»: nè narcicismo spirituale nè astrazione pietistica. La mistica di Chiara — consostanziale a quella di San Francesco — è totale quanto immediata, intensa quanto semplice. È un incontro continuo affidato all'intuizione e alla dedizione, compiuto dalla preghiera e dalla penitenza, illuminato dalla generosità e dalla gioia, derivante dall'amore e anelante all'amore. Manca ogni sorta di schema scolastico, ogni preesistente intelaiatura dottrinale, mentre proprio della dottrina rimangono lo spirito e la vita.

Per Chiara Dio non è un «oggetto» cui si perviene per gradi, con complicate distinzioni di moti interiori, di visioni, programmi, nomenclature consuete alla più venerata ascetica precedente; Dio è il Padre Creatore che continua a specchiarsi nell'anima cui ha dato la vita, che seguita a vivere in essa con la vita che le ha dato redimendola per mezzo di Cristo, che — si direbbe — continua a giocare con essa come una madre col «figlio piccholino».

Per trovare Dio Chiara non ha bisogno di cercare affannosamente fuori di sé: Dio è in Lei ed essa Lo vede, Lo sente, Lo possiede e se ne lascia possedere. Parlare con l'anima propria è quindi come parlare con Dio medesimo. «Haverai buona scorta»... Persino

nell'uscire dal corpo, quell'anima, più che andare a Dio, va con Dio verso quella gloria e quella luce che in un certo modo la presenza di Dio stesso ha anticipato dietro l'alabastro della carne agonizzante.

Tale semplicità, tale genio infantile dello slancio mistico sono certo maturati in Chiara per la sua partecipazione totale all'esperienza evangelica vissuta da San Francesco. Ancora una volta sarà necessario ripetere quanto le due anime vissero l'una appoggiata all'altra, sulla stessa croce e nella stessa luce?

Tutta la spiritualità francescana è una sintesi semplificante della dottrina dell'Incarnazione, della devozione ad essa. Subito dopo San Francesco e Santa Chiara, teologi santi come Bonaventura, filosofi d'acume come Duns Scoto, poeti d'ebbrezza come Jacopone, dottori rigorosi e limpidi come Alessandro d'Hales daranno — qualche volta magari senza volerlo — una struttura organica, persino scolastica, alle intuizioni e alle adorazioni di Francesco e di Chiara (ma come si codificano le adorazioni?), inducendo a far chiamare « Cristocentrica » la spiritualità francescana. Un aggettivo, ma un aggettivo colmo di tutto il calore di San Paolo e di tutto l'abbandono affettivo di San Giovanni l'Evangelista. Cristo è il centro vivo d'ogni cosa e d'ogni creatura, e in Lui prendono senso e valore la parola e l'opera, l'amore e il dolore, la vita e la morte, il cielo e la terra. Di qua e di là dal mistero, tutto esiste in Cristo e per Cristo — coronamento della creazione e ogni vita vive in Lui — origine d'ogni santificazione.

Chiara, come Francesco, vede Cristo ovunque. Figlia del suo tempo e insieme antipatrice dei modi più confidenti della pietà cristiana, essa di Cristo adora l'umanità con le devozioni più commoventi e persuasive. Il Presepio, la Croce e l'Eucarestia sono infatti le devozioni tipiche e centrali del francescanesimo: sono anche gli aspetti più esemplari dell'adorazione di Chiara.

Nel processo di canonizzazione le sue suore testimoniano di averla vista spessissimo con Gesù Bambino in braccio (ed è strano che l'iconografia posteriore non abbia raccolto questo spunto autentico e persuasivo). Quando vorrà commuovere il Papa affinché non mitighi a lei e alle suore il privilegio della « santissima povertà » o vorrà stimolare le sue figlie all'amore fedele della povertà, non troverà di meglio che appellarsi a Gesù Bambino « povero e senza nulla nella stalla di Betlemme ». Chiara ha raccolto dunque l'invito e la passione di Francesco che a Greccio, nel 1221, ha ricreato il presepio per la più viva tenerezza della pietà cristiana.

Non è minore in essa la devozione alla Croce. Sorella dello spirito e madre delle consolazioni di colui che nel 1224 ricevette sulla Verna le Stimate di Cristo, anche essa le porterà invisibilmente nella propria carne per ventinove anni. Al suo Confessore infatti, prima di morire, può dire: « Da poi che io conobbi la grazia del mio Signore Gesù Cristo per il suo servo Francesco, nessuna penitenza grave, nessuna infermità m'è stata dura ».

Della sua devozione all'Eucarestia — che riceveva spessissimo per quei tempi e sempre in lacrime — potrebbe testimoniare da solo il miracolo della prima cacciata dei Saraceni di Federico II da Assisi. Ad essi infatti apparve inerme e piangente, sorretta da suora Illuminata e da suor Francesca, recante in mano il cofano d'argento e d'avorio che conteneva l'Eucarestia. Da quel cofano, alle suppliche della Santa, Cristo rispose, con voce di fanciullo: « vi ho sempre difeso e sempre vi difenderò ». Così, per amore dell'Euca-

restia, le sue mani felici e pazienti ricamarono la più fine biancheria liturgica, dotandone le chiese più povere di tutta la Valle spoletana.

Appunto perchè priva di schemi obbligati, la pietà di Santa Chiara trova continuamente la libertà d'incarnarsi. In essa non vi è nulla di astratto, di ghirigoro verbale. La sua preghiera trasfigura persino la sua carne, tanto è diventata un'azione, un atto totale di vita. Suor Amata ha testimoniato che « nella preghiera il suo viso si mostrava più illuminato e più bello del sole, dalle parole esalava ineffabile dolcezza e la sua vita sembrava tutta celeste ».

La sua pietà, espressa nella preghiera, lievitava la sua vita e l'accendeva di zelo. Soprattutto nella povertà, essa — pura di cuore e libera da ogni egoismo — trovava libertà e letizia. Appena morto San Francesco — anzi, ancora vivente lui, il dente rosso della polemica lacerò l'unità spirituale dell'Ordine, generando quella lotta fra « spirituali » e « conventuali » che non è certo la più bella pagina della storia francescana. Ma mentre fuori la povertà era tanto in pericolo che si era già giunti a discuterne, a San Damiano Chiara non discute e non polemizza: vive. Vive la povertà come una gioia. Se poi c'è da difenderla, allora lotta contro lo stesso Papa che le ha proposto una mitigazione della regola. « Santo Padre » — risponde a Gregorio IX, con la stessa « dura intenzione » del San Francesco dantesco — « liberatemi dai miei peccati, non dal privilegio della santissima povertà ». E solo con sul cuore quel privilegio firmato dal Papa essa riuscirà a morire, la mattina dell'11 agosto 1253. Ancora oggi le Clarisse non hanno tradito la consegna: fame, solitudine, desolazione materiale e amore di Dio ad oltranza lievitano il segreto degli innumerevoli monasteri sconosciuti.

La preghiera e la povertà rivelano inoltre a Chiara che tutto il creato — come la propria « anima benedetta » — è specchio di Dio. Essa ama Dio in ogni creatura, non esclusa la gattina che le fu accanto per anni. Vivendo lo stesso spirito e ripetendo (o anticipando?) le stesse parole del Cantico delle Creature, la Santa raccomanda alle « suore servigianti » che quando vanno per la via e vedono « gli alberi belli fioriti e fronduti, laudino Dio, e similmente quando vedono gli omini e le altre creature, laudino Dio ».

E tuttavia questo mondo bello è per Chiara troppo angusto, come sarà poi troppo piccolo per Santa Cabrini. Nel 1220, quando sa dei primi cinque frati minori martirizzati in Marocco per la fede, vorrebbe fuggire là anche lei. Solo un ordine perentorio di Francesco e del Cardinale Ugolino riesce a trattenerla. Libertà e ubbidienza dei Santi!

Questa è dunque l'anima di colei che nel testamento dice di non essere altro che l'« indegna serva di Gesù Cristo e pianticella del beato Padre Francesco »; di colei a cui il Poverello chiese sempre consiglio, nei momenti più difficili, come un figlio alla madre e un fratello alla sorella; di colei che Innocenzo IV, Onorio III, Gregorio IX e Alessandro IV consultarono e visitarono con venerazione; di colei che Innocenzo IV, presente ai suoi funerali, tentò — caso finora unico nella storia delle canonizzazioni dal Medio Evo in poi — di proclamare santa prima ancora che fosse seppellita; di colei nelle cui dita di povera, appena morta, i cardinali infilarono i loro anelli preziosi; di colei che innamorò di sé e del proprio ideale alcune delle grandi principesse del suo tempo, come Agnese di Praga ed Ermentrude Alemanna; di colei che fu madre spirituale della propria madre, della propria sorella, delle proprie cugine.

A settecento anni dalla morte, la sua vita parla ancora della sua « anima benedetta ». E invita la nostra allo stesso colloquio, alla medesima letizia.